

Storia del cristianesimo Il Concilio di Trento

L'ipotesi di convocazione di un concilio, da più parti richiesta, fu a lungo considerata dai pontefici con sospetta prudenza. Erano tutt' altro che scomparse le dottrine conciliariste, relative alla superiorità del concilio sul papa, che avevano trovato larga udienza e creato polemiche di non poco conto. La preoccupazione aveva fondati motivi ed era accresciuta dal fatto che nel mondo tedesco s'era fatta strada l'idea di un concilio «libero», cioè non soggetto in alcun modo al pontefice, dipendente bensì dall' autorità politica. Roma temeva che un eventuale concilio potesse divenire un'arma nelle mani degli stati. La politica delle potenze europee esercitò comunque la sua influenza sulle vicende della convocazione e dello svolgimento del concilio.

L'imperatore Carlo V si mostrava favorevole all'ipotesi di convocare un concilio; ciò provocava la contrarietà del sovrano di Francia, Francesco I, che temeva potesse derivarne un accrescimento del potere dell'imperatore.

Paolo III, salito al soglio pontificio nel 1534, nel proprio programma di governo inserì riforma della Chiesa e convocazione del Concilio, e a quest'ultima si impegnò espressamente con Carlo V.

Un primo tentativo di apertura del Concilio avvenne nel 1537, con sede designata prima Mantova e poi Vicenza: ma l'apertura, continuamente rimandata, fu infine definitivamente sospesa.

Il Concilio si aprì a Trento il 13 dicembre 1545. La scelta del luogo non era casuale: Trento, città dell'impero, appariva geograficamente ed ecclesiasticamente idonea come sede per un'assise che, tra gli altri scopi, si prefiggeva anche quello di un riaccostamento del mondo protestante.

Con una partecipazione inizialmente molto ridotta (nel 1545 i padri conciliari erano poco più di una trentina), in cui prevalevano in assoluto ecclesiastici italiani, si avviarono i lavori. L'assise conciliare si presentava come apparentemente modesta nelle proporzioni; ma grandi erano le attese nei confronti di un evento da molti invocato, da altri temuto, da tutti considerato un nodo ineludibile.

Vi erano all'interno della Chiesa cattolica orientamenti molto diversi; si contrapponevano quanti intendevano semplicemente ridare vigore alle antiche norme, anche mediante drastici interventi repressivi, e quanti invece si proponevano di operare più profonde riflessioni sulle condizioni della Chiesa del tempo.

Al Concilio erano assegnati diversi compiti, quello di precisare e definire alcuni aspetti dottrinali condannando gli errori dei protestanti, quello di rinvigorire e riformare la disciplina interna, quello infine di ripristinare l'unità frantumata. Quanto a quest'ultimo punto, lo svolgersi dei lavori mostrò senza dubbio alcuno che la lacerazione era ormai troppo profonda per poter essere sanata.

Lo svolgimento dei lavori subì numerose interruzioni. Durante la prima fase del concilio (1545-1547) vi fu anche un temporaneo trasferimento a Bologna determinato dal timore di

una pestilenza e minacce di guerra, ma anche dal desiderio di accelerare i lavori conciliati sottraendoli all'ingerenza imperiale.

Durante la seconda fase (1551-1552) vi fu la presenza di inviati in rappresentanza di principi e città protestanti, che mostrò con chiarezza l'impossibilità a trovare un accordo: cattolici e protestanti si ponevano ormai su posizioni irrimediabilmente antitetiche.

Il Concilio fu riconvocato per il 1561 da papa Pio IV.

La terza fase del Concilio, iniziata effettivamente nel 1562, vide una partecipazione di vescovi, italiani e imperiali, spagnoli e francesi, molto più numerosa e intensa, il che rese questa fase particolarmente importante.

Nell'ultimo periodo del concilio svolse un ruolo di rilievo il legato pontificio Carlo Borromeo (1538-1584), nipote di papa Pio IV.

Il concilio si chiudeva infine nel 1563, lasciando peraltro aperte diverse questioni, non ultima quella relativa alla figura del Vescovo, il cui potere di giurisdizione secondo alcuni derivava direttamente da Cristo, secondo altri dal pontefice.

I decreti dottrinali

Nei decreti dottrinali si affermarono diversi punti, tra cui la definizione della grazia, la dottrina dei sacramenti, il significato sacrificale della celebrazione eucaristica.

Contro il principio luterano *sola scriptura* si stabiliva che due sono per i cattolici le fonti della Rivelazione, e cioè Scrittura e Tradizione.

Si trattava di un punto nodale, poiché da esso dipendeva l'immagine della Chiesa gerarchica e il fondamento della sua autorità.

Che si giungesse a formulazioni definitive non significa che non vi fossero dibattiti anche molto accesi, il che si verificò particolarmente nel dibattito sulla giustificazione (cosa ti rende giusto, salvato non certo il pagamento delle indulgenze), tema assai sentito e dibattuto anche al di fuori della ristretta cerchia dei teologi.

Venne respinta l'idea che la natura umana è radicalmente corrotta dal peccato d'origine; ribadita l'importanza della grazia, si affermò che proprio l'efficacia della grazia consente l'osservanza dei comandamenti.

L'uomo è dunque in grado di compiere opere meritorie. La dottrina cattolica sulla grazia fu fissata nelle sue linee essenziali, senza chiarire peraltro tutte le implicazioni del rapporto tra grazia e libero arbitrio: restava aperto il campo alle discussioni.

Si riconfermò la dottrina sacramentale della Chiesa. Dei sacramenti (definiti nel numero di sette) si ribadiva l'essere segni efficaci di grazia istituiti da Cristo.

Il decreto sull'eucarestia, in polemica con i protestanti, definiva la dottrina della presenza reale di Cristo e la transustanziazione.

Il decreto sull'ordine affermava nella Chiesa l'esistenza di un sacerdozio ministeriale e di una struttura gerarchica.

Era sottolineata la sacramentalità del matrimonio di istituzione divina, indissolubile; alla Chiesa si attribuiva il diritto di apporre impedimenti.

Particolarmente vivace fu il dibattito sul consenso dei genitori, ritenuto vincolante dalle autorità civili - soprattutto in Francia -, mentre per la Chiesa era essenziale solo il consenso degli sposi. Il testo finale rappresentava una soluzione di compromesso, poiché dichiarava sconsigliabili i matrimoni celebrati contro il volere paterno, ma li riteneva comunque validi.

La sacramentalità del matrimonio significava anche il riconoscimento dell'importanza dell'amore coniugale, ma soprattutto la presenza della Chiesa all'interno della vita sociale.

Del matrimonio, oltre alle questioni relative agli aspetti sacramentali, si stabilirono anche modalità formali di celebrazione: vennero dichiarati invalidi i matrimoni che non fossero stati celebrati secondo la «forma tridentina», in presenza del parroco e di due testimoni. I parroci dovevano registrare l'avvenuto matrimonio, come erano tenuti a fare anche per il battesimo. Si creava così per la prima volta una sorta di anagrafe nelle parrocchie che costituivano il centro della vita religiosa dei fedeli ma anche in certa misura della vita sociale, in una società confessionale quale quella di antico regime. I momenti fondamentali, le tappe di passaggio dell'esistenza erano affidate al controllo e alla presenza della Chiesa.

Vescovi e parroci

Una questione molto dibattuta fu quella relativa all'obbligo di residenza per vescovi e parroci, cioè per quegli ecclesiastici cui era affidata la cura d'anime: si trattava di un elemento di diritto divino o no?

Su questo punto non v'era accordo tra i padri conciliari, e i due raggruppamenti si tennero testa a sostegno delle proprie opinioni.

In particolare i vescovi spagnoli auspicavano che si definisse la residenza come un elemento di diritto divino; ciò avrebbe limitato l'autorità pontificia, togliendo ad essa la possibilità di concedere legittime dispense ove necessario.

In una prospettiva parzialmente compromissoria, si giunse all'esclusione dello *ius divinum*, ma al tempo stesso si proclamò con insistenza la necessità del rigore nell'applicazione della normativa in proposito.

Si collega a tale aspetto il divieto di cumulo dei benefici di curia (intendendosi per beneficio il diritto di percepire i frutti dei beni ecclesiastici in relazione all'espletamento di un ufficio sacro).

Occorre ricordare che l'assenza frequente dei vescovi dalle loro diocesi non può essere schematicamente ricondotta soltanto a inadempienza o superficialità; era diffusa l'idea, testimoniata anche da vescovi zelanti, che una stabile presenza a Roma era la migliore garanzia per una solerte e attenta conduzione della propria diocesi.

Il concilio di Trento al contrario sottolineava la priorità dell'ufficio e del compito, al quale si connetteva anche un reddito destinato a garantirne l'espletamento.

La formazione del clero

La formazione del clero costituiva un nodo di grande importanza in vista dell'istruzione dei fedeli e della proposizione di un modello di vita cristiana.

Deputato alla cura delle anime, il sacerdote avrebbe dovuto essere preparato sotto il profilo religioso, culturale, morale, per istruire opportunamente i fedeli, attraverso la predicazione e l'insegnamento della dottrina cristiana.

La preparazione dei futuri sacerdoti non poteva dunque essere affidata a percorsi casuali: di conseguenza si decretava l'obbligo di erigere in ogni diocesi un seminario.

Con il concilio di Trento nasce un'immagine nuova di sacerdote rispetto al passato, o meglio si generalizza una concezione del ministero sacerdotale che era limitata ad alcuni personaggi ed ambienti; in luogo dei labili confini tra chierici e laici, che condividevano abito, lavoro, mentalità, cultura, si tende a creare una netta distinzione, che l'adozione dell'abito talare e l'obbligo della tonsura intendevano codificare esternamente.

Al vescovo incombevano diversi obblighi, tra cui quello di convocare con regolari e prefissate cadenze i sinodi diocesani, che riunivano cioè i sacerdoti della diocesi attorno al loro vescovo. Anche i sinodi provinciali, nei quali il metropolita radunava i vescovi della provincia ecclesiastica, dovevano essere tenuti con sistematicità.

Con il concilio di Trento la visita del Vescovo divenne un elemento centrale nella pastoralità; per questo doveva essere effettuata sistematicamente sul territorio diocesano.

La visita pastorale inoltre tendeva ad organizzare dappertutto una vita parrocchiale e sacramentale regolare, secondo le nonne della Chiesa post-tridentina.

Non era più semplicemente un atto di ricognizione amministrativa e di rivendicazione giurisdizionale, ma doveva garantire la solerte presenza del pastore in mezzo al suo popolo in funzione essenzialmente religiosa.

La figura del vescovo venne ad assumere un'importanza essenziale.

Non si trattava evidentemente di un fattore nuovo nella struttura e nella vita della Chiesa, poiché sin dall'antichità cristiana il vescovo era stato - nell'ideale e talora nella realtà - l'annunciatore della parola di Dio e il pastore dei propri fedeli.

Con il trascorrere del tempo non solo le carenze individuali, ma anche ragioni istituzionali quali la struttura feudale, avevano fatto prevalere in molti vescovi interessi politici o amministrativi rispetto ai compiti spirituali; il vescovo, piuttosto che come un pastore d'anime, si presentava sovente come un principe temporale, impegnato nella politica, nella diplomazia, nelle armi, nel mecenatismo.

